

**Salmaan Keshavjee, 2014**  
***Blind Spot: How Neoliberalism Infiltrated Global Health***  
**Oakland: University of California Press**

DI CATERINA SCIARIADA

Ciò che avviene in una piccola realtà isolata del Tagikistan costituisce per Keshavjee un caso emblematico a partire dal quale indagare gli effetti della penetrazione del neoliberismo su scala globale. Benché circondato e isolato dalle montagne, il villaggio di Badakhshan non ne è immune e, anzi, come avvenuto in altre aree geografiche del mondo, esso è stato utilizzato come terreno di sperimentazione di alcuni capisaldi della nuova dottrina politico-economica. Il contesto in cui Keshavjee conduce la propria etnografia viene descritto come il luogo dell'incontro-scontro tra una realtà locale, storicamente forgiatasi nella culla del comunismo sovietico, e il cosiddetto tardo-capitalismo, designato con il termine corrente di "neoliberismo" a partire dalla fine del Novecento: un confronto sia di tipo epistemologico, tra differenti modi di conoscere e comprendere il mondo, sia di tipo ontologico, tra diverse modalità di essere e di esistere nel mondo.

Interrogandosi sui processi che avrebbero trasformato il neoliberismo in una "ideologia" a tutti gli effetti, Keshavjee si concentra sul caso particolare di Badakhshan per giungere a una riflessione più generale su come l'ideologia sia penetrata negli ambiti più disparati della vita sociale, compresi quelli la cui gestione era stata storicamente di pertinenza dello stato. L'autore si chiede in che modo, soprattutto a partire dagli anni Settanta in avanti, il neoliberismo sia diventato il paradigma dominante della politica economica mondiale, tanto da venire rappresentato oggi come *unica* soluzione percorribile e da assurgere a vero e proprio *dogma* in campo politico-economico. Cosa ancor più grave, secondo l'autore, l'ideologia avrebbe subito un processo di occultamento una volta trasfusa nella logica soggiacente agli obiettivi umanitari o assistenziali di alcune organizzazioni umanitarie di fama internazionale come il Fondo Monetario Internazionale, o la Banca Mondiale, istituite in occasione degli accordi di Bretton Woods (1944), nel contesto dei processi di riorganizzazione degli equilibri internazionali emersi dal secondo conflitto mondiale. L'idea centrale del libro è che siano le organizzazioni umanitarie internazionali ad avere un ruolo decisivo nel processo di propagazione dell'ideologia neoliberista.

A partire da queste considerazioni, Keshavjee analizza l'operato di una

particolare organizzazione umanitaria ismaelita molto attiva e riconosciuta a livello internazionale: l'Aga Khan Foundation (AKF). In particolare, l'autore scandaglia motivazioni e tappe della realizzazione di uno dei suoi progetti assistenziali, finalizzato all'approvvigionamento di medicinali per la popolazione locale di Badakhshan. La pubblicazione del libro segue di molti anni l'implementazione di tale progetto, consentendo all'autore, coinvolto in prima persona in qualità di medico all'interno dello stesso, di prenderne le distanze e di valutarne "a freddo" gli effetti. Quello che emerge dalla disamina è un quadro a tinte fosche in cui non solo gli obiettivi dichiarati non sono stati raggiunti, ma gli esiti si sono rivelati addirittura dannosi per la popolazione teoricamente beneficiaria.

Nel leggere *Blind Spot*, in cui la lente di osservazione del medico antropologo si sovrappone a un'accurata ricostruzione storiografica e all'analisi del contesto sociale, la sensazione è che il ragionamento non voglia ancorarsi a una precisa letteratura antropologica, né che si proponga di elaborare una prospettiva teorica innovativa. Ciò che conferisce all'opera un taglio antropologico è dato dalla preferenza accordata da Keshavjee alle testimonianze degli abitanti di Badakhshan e a quelle dei medici con cui entra in contatto nel corso del suo mandato. Il confronto tra i discorsi dei beneficiari e quelli dei programmatori degli interventi permette all'autore di far emergere le divergenze e di mostrare come il sentimento di nostalgia, quasi sempre acritico, dei primi venga soppiantato dalla logica, inarrestabile e "modernizzatrice", dei secondi.

Partendo dall'esperimento mal riuscito di Badakhshan, le domande a cui Keshavjee cerca di dare risposta sono: come è possibile che, anche a fronte di un plateale fallimento dei progetti umanitari, non vi sia mai una riflessione che spinga a una ridefinizione – o almeno a una forma di autocritica – di quegli stessi progetti e delle modalità con cui essi vengono realizzati? Com'è possibile che, anche trovandosi di fronte a un vero e proprio "vicolo cieco", non vi sia mai da parte degli ideatori dei programmi assistenziali la capacità di fare marcia indietro e di interrogarsi sui propri fallimenti? Secondo Keshavjee il progetto proposto a Badakhshan, basato su un cosiddetto fondo di rotazione per i medicinali, si è rivelato incapace di soddisfare i bisogni della popolazione locale per due ragioni fondamentali: innanzitutto per essere stato implementato in un contesto già stremato dalla povertà, dalla guerra civile e da un'acuta crisi economica; in secondo luogo, per aver preteso di imporre un principio di razionalizzazione per il quale chi usufruisca di servizi sanitari debba anche pagarli. Nella prospettiva dei programmatori, l'idea di sgravare i governi dei costi trasferendo questi ultimi sugli individui beneficiari dei trattamenti (*cost shifting*) sembra del tutto logica. Questi pagamenti, nelle loro intenzioni, dovrebbero servire a rifinanziare l'acquisto di nuovi medicinali e a realizzare l'obiettivo della sostenibilità del progetto assistenziale. Nel caso di Badakhshan, il mancato raggiungimento di tale

obiettivo non ha fatto che acuire i processi di esclusione e discriminazione di cui già soffrivano i soggetti più poveri.

*Blind Spot* offre anche una panoramica su come la privatizzazione del sistema di cura – un processo che non riguarda solo Badakhshan ma che si diffonde sempre più a livello globale – si compia grazie al dispiegarsi di due fenomeni connessi. Da un lato essa viene legittimata attraverso la creazione di un linguaggio ambiguo, ma molto potente, nel quale ricorrono parole-chiave come “sostenibilità”, “privatizzazione”, “competizione” o “libero commercio” e nel quale si fa riferimento ai pazienti come a “clienti”, o addirittura come a “consumatori”. Ciò a sua volta dà luogo a “realms of neoliberal programmatic blindness” (corsivo dell’autore), nei quali la logica neoliberista predomina configurandosi come irresistibile e accecante, proprio perché adottata anche a fronte dell’evidente e tragica fatalità delle sue conseguenze.

Quello che appare come l’ennesimo resoconto del fallimento di un progetto assistenziale solleva questioni etico-morali di ampia portata e impone di interrogarsi sul senso e sulle reali potenzialità degli interventi in campo umanitario, nonché sulle logiche neoliberiste ad essi soggiacenti, quando volutamente occultate o sottaciute. Davvero, si chiede Keshavjee – parafrasando Margaret Thatcher – *TINA* (acronimo di “There Is No Alternative”)?; davvero non ci sono alternative al neoliberismo? Nel porsi e nel porre tale questione al lettore, il libro di Keshavjee si colloca come un tassello fondamentale di quella vasta letteratura antropologica che riflette sulla relazione tra cittadini e stato, tra poveri e ricchi, tra i centri translocali e costantemente cangianti del potere e le periferie del mondo. Come si noterà, una delle parole che più ricorrono nel libro è “libertà”. In modo più o meno consapevole è come se Keshavjee si interrogasse sul concetto stesso di libertà, chiedendosi che cosa sia, di chi e di quale libertà si possa parlare. La domanda che sembra riecheggiare in tutto il libro è: chi sono oggi coloro che stabiliscono i termini e le condizioni della libertà – e della vita – di una larga fetta della popolazione mondiale? Tra di essi le ONG hanno certamente un ruolo fondamentale, da tenere sotto costante osservazione.